

André Glucksmann lo ripete da anni come un disco rotto: «La Cecenia rappresenta il popolo che ha sofferto il peggio del peggio, la guerra più cruenta e sanguinaria che stia devastando il pianeta». Non è certo l'unico conflitto che ci sia oggi al mondo, ma due caratteristiche lo contraddistinguono: è il più sanguinario e quello di cui si parla di meno. Soprattutto dopo l'adesione del presidente russo, all'indomani dell'11 settembre 2001, a impegnarsi nella lotta al terrorismo. Nessun altro popolo al mondo ha perso, negli ultimi dodici anni, qualcosa come un quarto o un quinto della sua popolazione. E non stiamo parlando di una nazione numerosa: più o meno un milione e duecentomila abitanti, di cui forse mezzo milione di rifugiati fra il Daghestan e l'Inguscizia (oltre trentacinque diverse popolazioni); una superficie di appena tredicimila chilometri quadrati, grande quanto la regione italiana della Campania.

Dal 1994 questo remoto spicchio del Caucaso settentrionale, chiamato un tempo Ciscaucasia, conosciuto per ragioni strategiche ed espansioniste dai politici e militari zaristi, è salito ai vertici delle cronache più sanguinose di fine secolo. Due guerre, diventate - come dice Enzo Bettiza nella sua prefazione al libro - forse tre. Una nefasta per la Russia dal '94 al '97; un'altra vendicativa e orrenda per la Cecenia dal '99 al Duemila; un'ultima, cristallizzata, sotterranea, senza osservatori, violenta, che dura ancora, che dà l'impressione di non

Reportage

Cecenia: nell'inferno DELL'ERA PUTIN

di Luisa Arezzo

La testimonianza mai demagogica di Francesca Sforza che si è introdotta clandestinamente nel remoto spicchio del Caucaso dove dal '94 si combatte una guerra efferata



finire mai. Che sotto l'egida della spaventosa «normalizzazione» putiniana sta mettendo contro gli stessi ceceni, che sotto i raid delle squadre collaborazioniste fa sparire centinaia di giovani dando vita a soprusi, corruzione, rapimenti, assassini. Già, perché ora, nella piccola Cecenia, c'è una forza di occupazione valutata in centomila uomini - tra esercito federale, truppe del Ministero degli Interni e milizie locali - e c'è un'amministrazione filorussa autoritaria e corrotta che amministra (parola tetra, in questo contesto) la deturpata Grozny e i mille

villaggi, spesso fantasma, dei dintorni.

In questo inferno dove è vietata la presenza di Ong, organizzazioni umanitarie e giornalisti, si è introdotta la brava e mai demagogica Francesca Sforza. E si è introdotta, clandestinamente e assieme alla collega francese Lorraine Millot, passando per le maglie slabbrate del regime autoritario, che blocca l'accesso lungo tutti i confini ceceni, in entrata e in uscita, che non ha mai ricostruito l'aeroporto della capitale cecena dal 1999, ma che non si preoccupa di controllare chi acquista un biglietto

ferroviario sulla linea Mosca-Grozny. Il suo reportage nella Cecenia di Vladimir Putin comincia dai vagoni carichi di «musi neri, culi neri», l'affettuoso appellativo che i russi accordano ai ceceni, e si snoda lungo l'intero convoglio, ora dopo ora, fino ad approdare nella devastata Grozny. Un racconto di prima mano, che non indulge mai in pietà né rimesta nelle emozioni contrastanti che si provano davanti al dolore e l'orrore. Il quadro che ne esce fuori è che «né mangiare né bere, né amare né credere sono, in Cecenia, cose normali. Il resto, poi, è affidato al capriccio di pochi, e raramente si struttura in base a principi di non violenza». Il quadro che ne esce fuori, arricchito da digressioni storiche, è che non c'è pace né conciliazione nella Cecenia normalizzata di Putin, dove la guerra ha preso forme diverse dallo scontro tra eserciti: i ragazzi scompaiono, le donne combattono ogni giorno per la sopravvivenza loro e delle loro famiglie, e gli uomini sembrano agire solo in termini di offesa o di vendetta. Dove la battaglia principale è quella di resistere alla tentazione di lasciarsi andare alla follia del dolore e mantenere la barra dell'orgoglio morale. D'altronde, non bisogna dimenticare che Prometeo, il mezzo dio che rubò il fuoco a Zeus, subì il supplizio punitivo su una montagna del Caucaso.

Francesca Sforza, Mosca-Grozny: neanche un bianco su questo treno, Salerno Editrice, 137 pagine, 12,00 euro